

BELL HOOKS, *Sentirsi a casa. Una cultura dei luoghi*, Milano, Meltemi, 2023

Il libro dell'intellettuale, attivista per i diritti dei neri e femminista statunitense, può essere letto in due prevalenti chiavi di lettura: la prima, ed è quella che in questa sede maggiormente ci interessa, è di geografia umana; la seconda, che ha una caratterizzazione più politica e militante, è quella che concerne le rivendicazioni della propria identità legata ai luoghi e al senso di appartenenza che questi suscitano. I due aspetti prevalenti del libro non si scontrano, bensì trovano continui punti di collegamento, sebbene non sempre cogenti e pienamente lineari nella loro elaborazione.

La memoria dell'autrice affonda di continuo in quel Kentucky per certi versi dimenticato per altri simbolo di una memoria storica perduta, che le ha dato i natali e una prima identità profonda che si ritrova nella sua infanzia, quando le strade asfaltate e poco frequentate del suo quartiere non le stimolavano nulla, mentre il contrario avveniva per le «colline sul retro della casa, luogo della magia e della possibilità, frontiera verde e lussureggiante», tanto che la sua identità giovanile era stata modellata «dalla vita anarchica di quei luoghi» (p. 16), perché – a suo dire – quei luoghi incolti e selvaggi rifiutavano il concetto stesso di “proprietà privata”.

In questa sorta di autobiografia geografica, in cui i luoghi assumono una rilevanza piena e totale nell'esistenza della scrittrice, il passaggio alla vita urbana, in particolare a New York, e poi i continui viaggi per ragioni di lavoro, la nuova identità cosmopolita e “fluida”, hanno creato in lei una frattura psicologica profonda, tanto che lo stesso «paesaggio psichico cominciò a sgretolarsi» fino a indurla a una «intensa malinconia suicida» (p. 25). La descrizione dell'alienamento prodotto da città così ampie da disorientare le persone rendendole individui parte indistinta di una massa in movimento è limpida e drammatica: «New York è stato uno dei pochi posti al mondo in cui ho sperimentato per la prima volta, la solitudine» (p. 32), rifacendosi in ciò a una lunga tradizione di studi sui contesti urbani – sia in chiave geografica sia in chiave sociologica – che affonda le sue radici in Max Weber, nella Scuola di Chicago arrivando fino alle più moderne teorie tra Ulrich Beck e Zygmunt Bauman. Al contrario, è il Kentucky a rimandare al vero senso di appartenenza mai provato prima, a un «legame indistruttibile con la terra, le persone, il dialetto tipico di quei luoghi», a un vero senso di «destino» (p. 35), che accomuna le rifles-

sioni dell'intellettuale americana a quelle espresse da geografi italiani come Cristiano Giorda il quale, nel libro *Il mio spazio nel mondo* (Carocci, 2014), spiega bene proprio il concetto di “destino geografico”.

Un concetto per molti versi ineludibile, ma che sembra configurare una conflittualità interiore rispetto all'altra anima del libro, quella più politica e polemica. Nel rimarcare a più riprese l'avversione nei confronti della città e l'attaccamento ai luoghi delle origini, sottolineando una spiccata sensibilità geografica e di geografia umana in particolare – anzi, potrebbe più precisamente essere definita geografia *esistenziale*, rifacendoci all'etimologia di quest'aggettivo, *ex-sistere*, cioè “porsi al di fuori” –, fedele all'impianto ideologico da cui l'autrice muove i suoi passi, il libro è intriso di una densa lettura politica, fatta di rivendicazioni anti-razziste, di sostegno alla causa femminista, di anti-patriarcato e anti-specismo, in una più o meno diretta correlazione tra «la lotta dei neri volta al recupero del proprio sé collettivo e i movimenti ecologisti» (p. 52).

Qui si entra in un'altra dimensione, una dimensione che permea tutto il libro e affonda le sue radici primariamente nell'«identità razzializzata» collegata ai luoghi delle sue «impronte ancestrali» (p. 27). Il campo della riflessione si rende più feroce ma anche a tratti più indistinto, permeato com'è da molteplici istanze che pure confluiscono nello stesso tracciato riflessivo, in cui si fondono in un unico – e forse troppo esteso quadro – «il potere cristiano fondamentalista e patriarcale» (p. 29), «il patriarcato capitalista, suprematista e imperialista bianco» (p. 30) – da sabotare in ogni modo per scardinare i pregiudizi sulle persone che abitano i suoi luoghi – e «l'americano bianco medio» (p. 92). Hooks arriva a scagliarsi anche contro le fette progressiste della società americana che, imbevute di quello spirito intrinsecamente razzista dell'America “profonda”, hanno contribuito alle «manifestazioni nascoste della supremazia bianca (...), particolarmente evidente nel settore immobiliare» (pp. 94-95) e nelle pratiche di gentrificazione dei quartieri delle grandi città che hanno via via espulso le comunità nere.

Al di là della forte retorica politica che anima lo scritto, è interessante notare il passaggio sulla natura che ha la capacità di rimandare allo spirito divino: la citazione del salmo «alzo gli occhi verso i monti, da dove mi verrà l'aiuto» (pp. 37-38) è decisamente indicativa di un legame spirituale coi luoghi che la stessa autrice non può negare e che, anzi, rimarca con forza a più riprese. Un legame che sembra quasi slittare fuori, inconsape-

volmente, rispetto al suo ragionare in senso anticristiano, o comunque contestando le logiche di potere messe in pratica da gruppi di potere che lei identifica anche con la religione cristiana. All'autrice pare quasi sfuggire, in altre parole, il fatto che quei salmi da lei citati come alto rispetto dei luoghi, e quel senso religioso da lei ripreso, abbiano contribuito in massima parte – sebbene, certamente, non sempre in senso positivo – a modellare i paesaggi in cui lei stessa si riconosce nella sua più profonda identità umana e spirituale. Un legame spirituale che infatti non può essere reciso fino in fondo, mentre la hooks paventa nel potere delle élite capitaliste e cristiane la possibilità che per ragioni di profitto e di sopraffazione culturale esse possano mettere in atto «pratiche predatorie che saccheggiano la terra e devastano l'ambiente» (p. 42) per colpa delle quali «guardare verso le colline per cercare aiuto non sarà più possibile» (p. 45).

C'è un altro punto su cui è opportuno a mio avviso soffermarsi, ed è quello identitario e del paradosso che la stessa hooks evidenzia: il paradosso che lei osserva nella politica di rivendicazione dei diritti civili, basata sull'enfasi al proprio gruppo razziale, che sostenendo il primato alla propria identità razziale reiterava involontariamente proprio le logiche di segregazione che voleva combattere, sembra in fondo essere lo stesso paradosso incarnato da lei. Se infatti ha pienamente ragione nel sostenere che «fino a quando il colore della pelle sarà il fondamento dell'identità di una persona, il razzismo non finirà mai» (p. 96), d'altro canto tutto il libro è fondato sulla logica contrappositiva razziale e identitaria – peraltro ben comprensibile, soprattutto in riferimento a certi contesti, in cui una più o meno sottile forma di discriminazione permane.

È in questa sorta di pendolo identitario che si muove tutto il libro e la cospicua riflessione che da esso emerge. Una riflessione che non va trascurata nella rilevanza dei temi affrontati, ma che pare esattamente riproporre certi schemi mentali che vorrebbe rifuggire: l'identità femminile vs. quella maschile; la nerezza contro la bianchezza; i diseredati vs. i capitalisti; i marginalizzati vs. i privilegiati.

Se per un verso il trattato della hooks è volto a superare gli stereotipi razziali, per un altro verso sembra involontariamente riproporli e, con essi, ripristinare per assurdo una logica suprematista, soprattutto quando si sofferma sul legame dei neri con la terra e col lavoro dei campi, quando parla del «genocidio psichico» subito dalle comunità nere quando furono costrette ad «abbandonare le proprie origini contadine per andare a lavorare

nelle fabbriche del Nord» (p. 56). Al di là della costrizione – tema certamente non secondario – dalle parole dell'autrice si evince un senso di inevitabilità della vita nei campi per i neri o di legame inscindibile che contraddice la possibilità di emancipazione delle comunità nere dai campi.

Tanto che alla conclusione del libro arriva quasi a smentire ciò che fino a quel momento aveva sostenuto: «la maggior parte dei neri non si considerava alla stregua di vittime private della possibilità di scelta per la propria vita (...). Era il carattere a determinare il destino» (p. 241). Salvo poi, poche righe più avanti, arrivare ad affermare che «cancellare le radici contadine del popolo afroamericano, è stata una strategia di dominio e colonizzazione utilizzata dai capitalisti, suprematisti e imperialisti bianchi». Se prima fuoriesce dalla logica politica che aveva caratterizzato tutte le pagine precedenti arrivando implicitamente ad ammettere che, pur in presenza di evidenti sperequazioni sociali, collimanti troppo spesso con le diversità razziali, è la stessa società americana, capitalista e liberale contro cui si è scagliata ad aver comunque garantito spazi di accesso a migliori condizioni di vita, a prescindere dalla propria identità (e, in fondo, è la sua stessa vita a dimostrarlo). Si torna così al punto di partenza iniziale, e al dominio suprematista come unica chiave di lettura – che appare comunque parziale e non pienamente esplicativa – di una logica che non sempre e non per forza dev'essere ricondotta entro questi binari interpretativi.

Ma in fondo, è la stessa autrice ad ammettere di aver assorbito quel mondo di contrasti che era «il mondo della mia infanzia» (p. 257), in cui si rifuggono le appartenenze – ed è ciò che il libro cerca in fondo di fare – ma in cui, al contempo, è inevitabile rimarcarle. E in ciò, il contatto coi luoghi risulta imprescindibile: andando a ritroso con gli anni, è la stessa autrice a riferire che «nella mia infanzia sognavo una cultura di appartenenza, ed è ancora ciò cui anelo» (p. 257): è forse proprio con questa chiave di lettura – ineludibile ed esistenziale al tempo stesso – che vanno lette le rilevanti questioni poste dalla scrittrice.

*(Alessandro Ricci)*